

La viticoltura nel Fermano tra XVII e XIX secolo

di Carlo Verducci

Il nuovo paesaggio agrario. Nella prima metà del XIX secolo, si consolidano e si estendono nelle Marche meridionali, Fermano e Ascolano, innovazioni colturali che incidono profondamente sull'assetto del paesaggio agrario, già ricco di caratteri suggestivi¹, e ne definiscono, fino alla metà del secolo XX, una specifica identità, ben espressa dall'organizzazione poderale, costruita «dal mezzadro con secoli di paziente lavoro»². Nella fase di transizione, il quadro si presenta con forme incerte, gravate da ombre.

Stenta a affermarsi la coltivazione della patata³, a lungo ritenuta «alimento dei poveri, dei miserabili»⁴, nonostante l'impegno profuso da esponenti «del movimento riformistico [...] nel primo decennio del pontificato di Pio VI»⁵ e, tra 1808 e

«Proposte e ricerche», fascicolo 59 (2/2007)

1 Lettera del pittore Salvator Rosa, il 15 maggio 1662, a proposito del paesaggio dei Sibillini. Biblioteca "Romolo Spezioli" di Fermo (d'ora in poi, BFe), ms. n. 287, p. non numerata. Dell'ammirazione, espressa nel 1581 da Michel de Montaigne, per le colline e le valli "amene", nelle quali non c'è «un pollice di terra inutile», ha scritto S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, p. 71.

2 R. Paci, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, t. I, Jesi 1979, p. 133.

3 G. Nigrisoli, *Relazione per descrivere e rappresentare la coltivazione di un podere tipo e per raccogliere altre informazioni riguardanti l'agricoltura, 18 novembre 1867*, in BFe, ms. n. 287, pp. 7 s.

4 F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino 1977, p. 118; E. Mascitelli, *La patata e la carestia. Una storia francese*, in «Proposte e ricerche», n. 36 (1996), pp. 105-109; R. Paci, *La patata "dono prezioso della Provvidenza dal Perù alle Marche"*, ivi, pp. 113-119.

5 Id., *La patata*, cit., p. 115.

6 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto*, in "Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia", t. XIII, 1812, p. 137. Si veda M. Bonvini Mazzanti, *Il canonico Valeriani, osservatore e studioso della società rurale*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 5, 1967, pp. 337 ss.

1914, dall'amministrazione napoleonica⁶. Hanno difficoltà, altresì, a farsi strada i foraggi, in particolare l'erba medica, la "regina dei prati", nonostante gli agronomi vedano nella sua introduzione l'occasione per superare situazioni di arretratezza dell'agricoltura, grazie alla produttività, alla capacità di reintegrare la fertilità dei suoli e all'opportunità che offre di instaurare una efficace rotazione agraria poliennale, superando definitivamente l'alternanza biennale, la quale non permette di ricostituire la feracità dei terreni⁷. I meno fertili abbisognano di un anno di riposo dopo la coltura dei cereali. Si semina «nei terreni buoni una metà circa a grano, e l'altra metà formentone, foraggi e legumi, e ciò a vicenda. [...] Nei terreni cattivi grano e crocetta [...]. Nei pessimi granaglia e riposo»⁸.

Il granturco, intanto, dopo i "rifiuti" incontrati⁹, è ampiamente diffuso fino alle propaggini dei Sibillini, a seguito delle pesanti carestie degli anni Sessanta del secolo XVIII, che hanno abituato «un po' tutti a mangiare mais» e hanno stabilizzato un doppio regime alimentare. I ricchi continuano a mangiare pane di grano; i contadini e i poveri di borghi e città si nutrono prevalentemente di mais¹⁰. Il granturco seminato, già "moltissimo" nel Fermano nel primo decennio dell'Ottocento¹¹, è ritenuto eccessivo e dannoso alla metà del secolo, quando ogni anno copre mediamente il 31 per cento della superficie coltivata. Sono evidenti sia il pesante depauperamento dei suoli in generale, sia la progressiva riduzione della sua capacità produttiva¹².

Ha invece un ruolo fortemente positivo la diffusione dell'alberata, filari di viti sorrette da sostegni vivi, aceri soprattutto, in mezzo ai quali, diversamente che nei tradizionali vigneti, è possibile coltivare cereali e prati artificiali. Nell'Italia della mezzadria, in particolare nell'area tosco-umbro-marchigiana, le alberate permettono di ottenere la massima «estensione delle terre a coltura»¹³ e diventano gli

⁷ O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 73. G. Nigrisoli, *Relazione*, cit., pp. 7, 9.

⁸ O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 77.

⁹ M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1969, pp. 73 ss.; G. Levi, *Innovazione tecnica e resistenza contadina: il mais nel Piemonte del '600*, in «Quaderni Storici», n. 42, 1979, p. 110.

¹⁰ R. Paci, *Sedimentazioni storiche*, cit., pp. 124 s.

¹¹ O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 82.

¹² G. Nigrisoli, *Relazione*, cit., pp. 6-8.

¹³ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972, pp. 270 ss.

elementi portanti di un nuovo paesaggio agrario, così ben organizzato e armonico, da poter essere assimilato a un «capolavoro del Rinascimento»¹⁴.

La "piantata" bolognese e romagnola si afferma tra basso Medioevo e avvio del Cinquecento, nel contesto del "progresso agrario" di cui la borghesia cittadina prende la guida, e risponde alle diffuse esigenze di commercio e di consumo del vino. Scelte politiche e istanze socio-economiche ne sono alla base¹⁵. Nella seconda metà del Seicento, nelle Marche settentrionali e centrali, l'"arborata" sostituisce quasi del tutto la vigna. Il progredire della mezzadria richiede «filari di viti a sostegno vivo e ben distanziati per fare spazio alla cerealicoltura che, in una fase di rapida ripresa demografica», assume «un ruolo economico sempre più rilevante»¹⁶. Nel Fermano e nell'Ascolano, invece, il processo sconta ritardi notevoli. Negli anni conclusivi del secolo XVI, Andrea Bacci, medico e scienziato che ha avuto i natali a Sant'Elpidio a Mare¹⁷, nella *De naturali vinorum historia...* data alle stampe a Roma in sette volumi, scrive che nei due territori le viti sono coltivate quasi esclusivamente col sistema della vigna, sostenute quindi da canne, «arundine coniugatae», essendo rarissime, "perraras", quelle maritate a olmi e a pioppi¹⁸. Folignate, le piantate «more fulginati»¹⁹, ed alberate, tra Fermo e Ascoli, «dove più incerta è l'affermazione della mezzadria»²⁰, cominciano ad aggiungersi in maniera significativa ai vigneti nel secolo XVII, si diffondono nel XVIII e sono in piena espansione in avvio di XIX.

Nel 1812 Orazio Valeriani scrive: «La vite presso noi raccomandasi per lo più agli oppj, *Acer campestre*. Di vigne non ve ne sono che pochissime, e per solo

¹⁴ L'espressione, di H. Desplanques, è riportata da R. Paci, in *Dalla vigna all'arboreto: Corinaldo, secoli XIV-XVIII*, in «Proposte e ricerche», n. 51, 2003, pp. 15 s.

¹⁵ E. Sereni, *Storia*, cit., p. 127; A.I. Pini, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989, p. 60; O. Delucca, *Aspetti dell'agricoltura riminese nel Quattrocento*, in «Proposte e ricerche», n. 25, 1990, p. 55; R. Paci, *Vigne e vino a Jesi nel Quattrocento*, in «Studia Picena», LXVII (2002), p. 17.

¹⁶ Id., *Vigne e vino a Jesi*, cit., p. 28.

¹⁷ Autori vari, *Andrea Bacci. La figura e l'opera*, Acquaviva Picena 2001.

¹⁸ A. Bacci, *De naturali vinorum historia... liber quintus*, Romae 1596 (rist. anastatica, Torino 1990), p. 252.

¹⁹ Si veda A. Borgia, *Chronyca S.Firmanae Ecclesiae tempore archiepiscopatus Alexandri Borgie Veliterni, quae idem Alexander archiepiscopus, et princeps firmanus scribere cepit anno salutis millesimo septingentesimo quadagesimo primo*, t. III, c. 56v (BCFe, ms. n. 285).

²⁰ R. Paci, *Vigne e vino a Jesi*, cit., p. 28.

piacere. Ne' tempi antichi erano più in uso». Lamenta che non si distinguano più i terreni in base alla intrinseca attitudine a produrre più favorevolmente o cereali o uve, sulla scorta del detto latino *hic segetes, illic veniunt felicius uvae*; ma, indistintamente, «le viti sono in mezzo ai terreni aratorj occupati dal frumento, formentone e legumi». Quindi precisa, «Le piantate delle viti sono di due sorti. Le prime diconsi *folignate*, le seconde *alberate*. Nelle prime si piantano degli oppj alla distanza fra loro di quindici metri circa. Ad ogni oppio si maritano due fino a quattro viti. Mi pajono preferibili queste folignate che danno meno ombra al terreno. Nelle alberate poi gli oppj sono posti in filoni: gli oppj sono discosti fra loro quattro in cinque metri, ed i filoni nove in dieci metri. Tra un filone e l'altro si lascia talvolta maggiore spazio, e allora vi si pongono in mezzo degli alberi per frutti. Almeno si avesse l'avvertenza di far questi filoni in quella direzione che rechi meno ombra al campo. Tra un oppio e l'altro si mettono due o in tre viti circa, (in doppio filare in alcuni luoghi, se sono otto)»²¹. Altrove puntualizza:

La vite prospera eminentemente in 0,3 del dipartimento, passabilmente in 0,3; nel rimanente nulla affatto. [...] La vite coltivavasi in vigna fino dai tempi più antichi. Gli statuti, e scrittori nel fine del secolo XVI cominciano a parlare di viti maritate ad alberi, e sembra che le maritassero allora a qualunque albero. Nel secolo XVII, si perdé l'uso delle vigne, ed ora le viti si maritano; e quasi sempre agli oppj²².

Il Dipartimento del Tronto, cui il Valeriani si riferisce, dopo la breve esperienza della Repubblica Romana del 1798, è stato ricostituito nell'aprile 1808, con l'annessione delle Marche al Regno d'Italia, retto da Milano dal vicerè Eugenio di Beauharnais²³. Comprende i Governi di Ascoli e di Fermo, insieme al Presidato di Montalto, e, per qualche mese, nella fase iniziale, lo Stato di Camerino; infine, dal

21 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., pp. 109 s.

22 Id., *Memorie per la storia dell'agricoltura nel dipartimento del Tronto*, in "Annali dell'Agricoltura", cit., t. XIX, 1813, p. 170.

23 D. Cecchi, *Dagli Stati signorili all'età postunitaria: le giurisdizioni amministrative in età moderna*, in S. Anselmi, a cura di, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, p. 80; B.G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in R. Paci, a cura di, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, p. 103.

24 M. Vena, *Il "Dipartimento del Tronto" nelle sue modificazioni amministrative*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 6, 1967, p. 543.

1811, viene aggregato il Cantone di San Ginesio²⁴. Le annotazioni del Valeriani si riferiscono dunque all'Ascolano, al Fermano e a parte del Maceratese e attestano la consapevolezza dei contemporanei delle trasformazioni che in quella fase coinvolgono il comparto agricolo. Cominciano a dare risultati di qualche rilievo i tentativi di rinnovamento agronomico avviati tra Seicento e Settecento²⁵ e che trovano impulso prima nel pontificato di Pio VI e successivamente in età napoleonica²⁶. L'incremento della popolazione²⁷, la graduale diffusione della mezzadria²⁸, la spinta alla commercializzazione dei cereali²⁹, la crescente richiesta di vino³⁰, pongono la necessità di mettere sistematicamente a coltura anche terre ritenute marginali e scarsamente produttive e di estendere alberate e folignate in sostituzione delle vigne.

Né è da escludere che abbiano svolto un ruolo anche i cambiamenti climatici. La cosiddetta "piccola età glaciale" si avvia con l'espansione dei ghiacciai del decennio 1570-1580 e prosegue, "lunga e continuativa", fin verso il 1850³¹. Il

25 R. Paci, *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in «Proposte e ricerche», n. 17, 1986, pp. 30 s.; Id., *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, in S. Anselmi, a cura di, *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Bari 1987, p. 158; Id., *L'agricoltura delle Marche nella "crisi" del Seicento*, in «Proposte e ricerche», n. 13, 1984, p. 13; S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura*, cit., p. 80; Id., *Intorno al concetto di "crisi di lungo periodo" e di aree semiperiferiche*, in «Proposte e ricerche», n. 17, 1986, p. 13; M. Moroni, *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Ancona 2003, p. 41.

26 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., pp. 165 s. Inoltre, R. Paci, *La cultura agronomica*, cit., pp. 177-210; Id., *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, cit., p. 160.

27 Durante il pontificato di Pio VI, la popolazione del Dipartimento del Tronto «crebbe [...] per un quinto». O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., p. 165. Sulla questione, più in generale, A. Caracciolo, *Le grandi fasi di sviluppo dell'economia delle Marche negli ultimi secoli. (Elementi di una ricerca su fonti demografiche)*, in «Studia Picena», XXXI (1963), p. 4; C. Vernelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, Torino 1987, pp. 437 s.

28 R. Paci, *Evoluzione del paesaggio agrario e mezzadria nel Fermano*, in «Ipotesi», n. 1, 1977, pp. 109 ss.

29 A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile* (Edizione italiana a cura di C. Vernelli), Ancona 2002, part. pp. 197-236; R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», n. 28, 1975, pp. 115-124.

30 A. Borgia, *Chronyca*, cit., t. III, c. 56v; O. Valeriani, *Memorie per la storia*, cit., pp. 170 s.

31 E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Torino 1982, pp. 152, 245.

“clima cambiato” ha prodotto un accrescimento del freddo “nel grado massimo, e medio”, annota ancora il Valeriani, che, fondandosi sul «dire de' [...] vecchi», pone l'avvio del fenomeno «sul fine del secolo XVII», mentre l'inverno 1709 è stato «estremamente crudo, né si ricorda più il simile. [...] Perirono, olivi, aranci, viti, ed anche i noci»³². Supporta le osservazioni con il raffronto, negli anni, delle date della vendemmia, che, ancora oggi, sono ritenute tra gli indicatori più certi delle variazioni climatiche, prima dell'avvio della meteorologia scientifica³³. «Ai tempi presenti, ordinariamente parlando, l'epoca dal principio della vendemmia debb'essere almeno 12 giorni più tardi di quella prefissa dagli statuti di Fermo, e M. Fortino. E siccome i legislatori debbono contemplare ciò che accade comunemente, non ciò che avviene rarissime volte, e per casi particolarissimi, [...] si può avere un'altra congettura del clima cambiato»³⁴.

I filari di aceri, cui le viti sono maritate, proteggono da dilavamenti meteorici e da smottamenti i pendii collinari, che, «sottoposti a sistematiche arature dall'alto in basso, a rittochino», sono soggetti «alla degradazione ed alla disgregazione»³⁵; forniscono legname da ardere, divenuto necessario a seguito della drastica riduzione dei boschi sotto la spinta della cerealicoltura e delle accresciute attività edificatorie³⁶; garantiscono *frasche* per integrare «le magre risorse foraggere», a sostegno dell'allevamento bovino³⁷. Difendono inoltre i grappoli d'uva, allontanandoli di qualche metro dall'eccessiva umidità del terreno e ne favoriscono l'aerazione.

Agli inizi dell'Ottocento anche nel Fermano e nell'Ascolano il “seminativo

32 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., pp. 117 s.; Id., *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit. p. 164. Inoltre, E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa*, cit., pp. 193-202. Nel «terribile inverno del 1709» gelarono i canali a Venezia, l'Adige a Verona e, per lunghi tratti, il Po. A Rimini, «agghiacciarono i frutti, le uova, e fin il vino dentro le case». C. Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco*, San Marino 2005, pp. 79, 84.

33 E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa*, cit., pp. 52-77, *passim*.

34 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., p. 71.

35 E. Sereni, *Storia*, cit., p. 270.

36 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., pp. 116 s. Id., *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., p. 165. Sul “legnicidio”, E. Sereni, *Storia*, cit., pp. 306-309; O. Gobbi, *Ambiente e relazioni ambientali: l'acqua e il bosco nel Settecento*, in Laboratorio didattico del quaternario (Cupramarittima), a cura di, *Società e vita nel Settecento ascolano e fermano*, Grottammare (AP) 1998, pp. 29 ss.; M. Moroni, *L'Italia delle colline*, cit., pp. 107-109.

37 E. Sereni, *Storia*, cit., p. 271.

vitato” diventa elemento prevalente del paesaggio agrario, che ha acquisito nuove connotazioni con le alberate e le folignate. Frustoli di vigne persistono in area montana³⁸, mentre nella media e bassa collina se ne parla come di coltura di epoche lontane³⁹. Nella seconda metà del secolo l'agronomo Giuseppe Nigrisoli osserva: «La maggior parte di queste amene colline è vitata con *aceri-oppi*; e pochi olmi nei bassi fondi. Vi sono ancora alcuni olivi, gelsi e frutti diversi»⁴⁰.

Gli alberatari. Giunge dunque a conclusione un lento ma importante processo di “riorganizzazione” e di “valorizzazione fondiaria” avviato da oltre due secoli⁴¹, anche in risposta a difficoltà congiunturali che appaiono raggiungere l'apice negli anni Venti del Seicento, quando producono crisi alimentari molto gravi, accompagnate dall'imperversare di devastanti febbri tifoidee⁴².

Figura centrale della riorganizzazione fondiaria è l'*alberatario*, il contadino senza terra o il mestierante dei centri urbani che si impegna a “bonificare” e “migliorare”, *colonus meliorator*, parti di possessioni o poderi, impiantandovi a proprie spese filari di alberate o folignate. Si tratta in genere di alcuni stari o pochi

38 O. Gobbi, *Vigne e vignaioli nel Piceno montano: secoli XV-XVI*, in «Proposte e ricerche», n. 51, 2003, p. 37; Ead., *Mestieri di montagna: tessitori e vignaioli sulla montagna picena in età moderna*, ivi, n. 56, 2006, p. 201.

39 *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1884, p. 722.

40 G. Nigrisoli, *Relazione*, cit., p. 10.

41 M. Moroni, *L'Italia delle colline*, cit., p. 41; R. Paci, *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, cit., pp. 155-160.

42 C.M. Cipolla e M. Moroni, *Le Marche e la Romagna nell'epidemia di tifo petecchiale del 1622 secondo fonti toscane*, in «Proposte e ricerche», n. 28, 1992, pp. 188-200; E. Sori, *Le Marche tra '600 e '700: congiunture economiche e demografiche*, in Id., a cura di, *Marche e Roma tra '600 e '700: storia, economia e arte*, Ostra Vetere) 2005, pp. 14-17.

43 La soma (misura piana) corrisponde a circa 1,3 ettari. Una soma è composta da 4 mogiuri, il mogiuro da 8 stari o 100 canne quadrate. Sull'argomento: *Tavole di ragguaglio fra le nuove e le antiche misure e fra i nuovi e gli antichi pesi del Regno d'Italia*, Milano 1809; I.A. Pinali, *Istruzione popolare sulle frazioni decimali e sulle nuove misure e pesi del Regno d'Italia*, Macerata 1811; G. Bafondi, *Tavole di ragguaglio delle diverse misure di capacità e peso dei singoli territori dello Stato Pontificio [...] con le misure del sistema metrico decimale*, Roma 1855; *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure col sistema metrico decimale*, Roma 1877; S. Anselmi, *Un esperimento di cartografazione: le misure agrarie di superficie delle Marche pre-unitarie*, in Autori vari, *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 733 ss.

mogiuri di terreno; è raro che si arrivi alle tre-quattro some⁴³. Di norma, se il proprietario è ecclesiastico, è necessaria l'autorizzazione della curia romana, la quale solitamente delega la decisione alla cancelleria arcivescovile, previa valutazione della "evidente utilità", in *evidentem utilitatem*, dell'intervento. Il contratto si aggiunge a quello di *lavoreccio*, la forma di conduzione agricola che nel Fermano «si definisce [...] nel corso del Quattrocento»⁴⁴, di cui altra famiglia colonica si avvale per lo stesso podere, dal quale viene scorporata una parte per dar luogo al nuovo impianto. Nel caso, che negli anni diventa sempre più frequente anche per richiesta della proprietà, l'alberatario decida di risiedere sulla terra che coltiva, costruisce, ancora a sue spese, un atterrato. Solo in qualche caso il proprietario fornisce coppi, pianelle e legname per il tetto⁴⁵. Una volta che l'alberata entra in produzione, il mosto viene generalmente diviso al terzo, cioè due parti per il colono; ma se il proprietario ha fornito aceri e viti da impiantare, solo una parte su cinque del prodotto rimane all'alberatario, il quale, inoltre, a date stabilite nel corso dell'anno, deve consegnare regalie (pollame, ortaggi...), ben determinate nel genere e nella quantità, ed è tenuto a effettuare giornate lavorative non retribuite per il proprietario⁴⁶. Questi, come di fatto quasi sempre avviene entro i primi decenni dell'Ottocento, può riscattare l'impianto dopo aver indennizzato l'alberatario o i suoi eredi⁴⁷ e ha comunque diritto di prelazione se l'alberatario intende alienare la piantata⁴⁸. Varia, a seconda delle situazioni e soprattutto in rapporto alla fertilità del suolo, la ripartizione di grano, retri, fascine, ghiande...

Nel 1619 Francesco Marcolino, rettore della chiesa di santa Maria in Villa, nel "castello" di Montappone, acquisite testimonianze sulla evidente utilità dell'intervento, ottiene di far piantare alberi e viti su un appezzamento di quattro stadi a Gianotto Miti⁴⁹. Nel 1636 sono i canonici del capitolo della cattedrale di

44 L. Rossi, *Contratti propedeutici alla mezzadria: lavoreccio e piantata tra Marche e Abruzzi*, in «Proposte e ricerche», n. 25, 1990, pp. 116 s.

45 C. Verducci, "...Alberate su terreni altrui": *aspetti dell'agricoltura fermana tra Seicento e Settecento*, in «Proposte e ricerche», n. 17, 1986, pp. 50 s.; P. Morganti, *L'alberata sul seminativo nel Fermano: secoli XVII e XVIII*, ivi, n. 21, 1988, pp. 59-71.

46 C. Verducci, "... Alberate su terreni altrui", cit., p. 50.

47 Archivio arcivescovile di Fermo, Fondo Capitolo Metropolitan (d'ora in poi, AAFc, FCM), *Si in evidentem utilitatem*, Monturano II, 1694.

48 P. Morganti, *L'alberata sul seminativo*, cit., p. 66.

49 AAFc, FCM, *Si in evidentem*, cit., Montappone 1616.

Fermo a ottenere l'autorizzazione per far «piantare una arborata con viti a filone [...] nel territorio di Fallerone» su «un pezzo di terra di some tre in circa separato dalla possessione grande [...] per maggiore utilità della lor mensa capitolare»⁵⁰. A Montecosaro, nel 1644,

Antonio Giacomo Firmanucci rettore del beneficio di S. Lorenzo [...] come si ritrova un pezzo di terra di some tre in circa arative, e nuda d'alberi, [...] il quale sta molto lontano dal lavoreccio; e perché Vincenzo Scanna, e Francesco, e Giovanni Maria suoi figli vorrebbero pigliare a migliorare detto pezzo di terra con piantarvi viti, et alberi al terzo [...] supplica [...] a commettere il si in evidente»⁵¹.

Due anni più tardi

Ottavio Blasi preposto di Monturano espone [...] come nel beneficio di San Michele Arcangelo [...] si ritrova aver un pezzo di terra di mogiuri 22 in circa nella contrada del fiume Ete, nuda totalmente d'arbori, e posta tra il detto fiume, et un altro fosso, dal quale viene continuamente danneggiato per il profluvio dell'acque: onde con il tempo resterà privo di detta terra. Però [...] desidera farci piantare un arboreto, con spartire al quinto il grano, e quanto gli altri frutti al terzo, et anco ponerci un canneto di due mogiuri in circa»⁵².

L'impianto di alberate a filari, soprattutto in appezzamenti separati dai fondi principali, che continuano a essere a seminativo nudo, e si intensifica man mano che ci si inoltra nel Seicento, anche nelle località di alta collina, come Monteleone⁵³ o Montefalcone, a ridosso dell'area dei Sibillini⁵⁴. Limitatamente ai beni di proprietà del Capitolo metropolitano di Fermo, tra 1630 e 1730, vengono rilasciate sei autorizzazioni per impiantare alberate a Sant'Elpidio Morico, 14 a Grottazzolina, 16 a Monturano⁵⁵.

L'intervento degli alberatari risponde alla necessità di inserire nel ciclo produttivo corpi di terreno marginali rimasti incolti, o perché ghiaiosi, e situati in

50 Ibid., *Petizione dei canonici al vescovo di Fermo, 8 febbraio 1636*.

51 Ibid., *Si in evidentem*, cit., Montecosaro 1644.

52 Ibid., Monturano 1646.

53 Ibid., Monteleone.

54 Ibid., Monte Falcone 1711.

55 Ibid., Grottazzolina, Monturano II, Sant'Elpidio Morico, *passim*.

prossimità di corsi d'acqua, o comunque dal fondo geopedologico poco adatto ai cereali, o perché rimasti liberi da porzioni di bosco progressivamente abbattute. Alessandro Borgia, arcivescovo di Fermo dal 1724 al 1764⁵⁶, scrive di nuovi impianti di "arborum et vitium" nella parte più lontana della tenuta di San Claudio al Chienti, verso Macerata, "que inculta jacebat". A Monte Verde, nella valle del Tenna, fa piantare "arbores cum vitibus" in un appezzamento, «quod totum incultum erat», ai conduttori del lavoreccio, i quali accolgono con favore la possibilità di poter disporre di vino⁵⁷.

Il processo va avanti per tutto il Settecento⁵⁸ e coinvolge sempre più diffusamente proprietari laici, dai quali, peraltro, pare che il sistema delle alberate, nel Fermano, sia stato avviato nei primi decenni del Seicento⁵⁹.

Diffusione delle alberate e riorganizzazione della rete poderale. Nel 1592 il Capitolo della cattedrale di Fermo possiede 777 some di terreno, 2 mogiuri e 5,3 stari, dislocati tra Fermo, Montegiberto, Grottazzolina, Monturano, Ponzano, Monte Santo (Potenza Picena), Montegranaro, Falerone, Servigliano e Petritoli. Poco più del 15 per cento del totale, 482 mogiuri, è coltivato a vigneto⁶⁰. A distanza di alcuni decenni, nel 1629, a seguito di compravendite, che mirano a incrementare i possedimenti in territorio di Fermo e nelle località limitrofe⁶¹, la proprietà ha un leggero incremento e sale a 797 some e 6 stari. Le vigne tuttavia occupano solo 13,6 some, l'uno e sette per cento del totale⁶². "Arborate" sono

⁵⁶ *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem.*

⁵⁷ A. Borgia, *Chronyca*, cit., t. I, cc. 22r, 51r.

⁵⁸ AAFc, FCM, *Si in evidentem*, cit., Monte Granaro. Inoltre, Archivio di Stato di Fermo (d'ora in poi, ASFc), *Notarile, notaio Saverio Marconi, 1772-1773*, cc. 96rv, 97rv, 152rv, 154r, 156rv, 203rv, 204r, 207rv, 208rv, 209r, 210rv, 299rv; *notaio Battista Ercoli, 1799-1803*, cc. 77rv, 156r, 168rv; *notaio Pietro Orlandi*, cc. 179rv, 180r, 232r, 333rv, 336r.

⁵⁹ AAFc, FCM, *Petizione dei canonici al vescovo di Fermo*, 8 febbraio 1636.

⁶⁰ Ibid., tit. III, rubr. IV, fasc. 1, *Il Reverendo Capitolo de Fermo ha et possiede le infrascritte quantità de terre nell'infrascritti luoghi...* Inoltre, C. Verducci, *La proprietà terriera del capitolo metropolitano di Fermo tra XVI e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 9, 1982, pp. 9-17.

⁶¹ Ibid., p. 14.

⁶² AAFc, FCM, tit. III, cit., *Copia del catasto delle terre del [...] capitolo fermano tanto nel territorio fermano quanto fuori nel suo stato misurate, e fattone trenta otto piante [...] l'anno del Signore 1629. Ridotte in forma più piccola l'anno 1663.*

segnalate a Fermo, in contrada Montone, e a Torre di Palme, "alla Montagna", comprese nella "terra lavorativa", senza alcuna indicazione quantitativa⁶³. Diversa è la situazione a quasi 100 anni di distanza. Nel 1727, le proprietà terriere del Capitolo contano 776 some, 3 mogiuri e 33 canne. Le alberate sono ora presenti in tutte le possessioni, da Fermo a Monturano, a Sant'Elpidio a Mare, a Ponzano, a Petritoli, a Falerone. In alcuni casi è indicato il numero dei filoni, 306 in tutto⁶⁴. A Monturano "verso Lete", in una possessione di 67 some e due mogiuri, sono censite 24 alberate di differenti dimensioni: una, di 18 filari, occupa 5,5 some di terreno, oltre 7 ettari⁶⁵.

È possibile seguire più in dettaglio lo sviluppo dell'appoderamento. Nei declivi collinari che da Fermo digradano verso sud e verso est, nel 1592 il Capitolo possiede due "lavorecci" accorpati o "possessioni"⁶⁶, con due case, una nuova ed una vecchia, una palombara, una fornace. Sono in tutto 246 some, 1 mogiuro e 4 stari, sui 320 ettari, in cui sono occupate, oltre alle famiglie dei lavoratori principali, "particolari persone" non meglio specificate, forse in funzione di "terzaroli". La proprietà è delimitata in basso dal fiume Ete Vivo, nel tratto compreso tra il ponte da cui si diparte la strada che sale a Monterubbiano e il mare, a est segue il tracciato della «via imperiale della Marina»⁶⁷, lungo la costa adriatica, dalla fine del Settecento "via Lauretana", in quanto riorganizzata per collegare il santuario di Loreto al Regno di Napoli⁶⁸.

Il "lavorativo nudo", 202 some circa, occupa oltre l'ottanta per cento delle due possessioni; le vigne coprono 10,5 some, poco più del quattro per cento; il resto è a prati e canneti.

Il cabreo del 1629 documenta per le due possessioni di "Santa Vittoria et Aqua Santa" una organizzazione poderale più definita di some "novanta in circa" la prima e "77 in circa" l'altra. Il lavorativo nudo raggiunge l'ottantasette per cento, le vigne coprono poco più del cinque per cento della superficie totale⁶⁹. Un secolo

⁶³ Ibid., cc. 5r, 7v.

⁶⁴ Ibid., *Inventario de beni del Capitolo della Chiesa Metropolitana di Fermo, 1727.*

⁶⁵ Ibid., cc. 16r-18r.

⁶⁶ Ibid., *Il Reverendo Capitolo de Fermo*, cit., c. 16v.

⁶⁷ Ibid., *Copia del catasto delle terre*, cit., c. 1v.

⁶⁸ L. Rossi, a cura di, *La città in cammino. Pellegrinaggi e mete di culto del populus firmianus*, Fermo 1998, pp. 39, 47.

⁶⁹ AAFc, tit. III, cit., *Copia del catasto delle terre*, cit., c. 1v; *Nota delle ordinarie risposte*

più tardi le due possessioni conservano la stessa dimensione e sono condotte da due "lavoratori" che abitano nelle due "case murate". Ciascuno di essi dispone di un'alberata⁷⁰. Vengono pure censiti altri 122 "filari d'alberata", ai quali provvedono tredici alberatari. Li hanno piantati direttamente, li hanno acquistati, o li hanno avuti in eredità. Cinque di loro hanno edificato un atterrato "di pietra rustica" ciascuno, in qualche caso fornito di stalle per animali e forno; due abitano più precariamente in "cascine a stoppia", che hanno ugualmente costruito⁷¹. Permangono quattro appezzamenti coltivati a vigna.

Ne resta solo uno, di circa mezza soma (0,65 di ettaro), nel 1781, quando la possessione, a cui sono state accorpate altre terre, nella logica di ampliare le proprietà poste a ridosso della città di Fermo, è divisa in cinque poderi. Il più esteso, «Canale, Castiglione, o Santa Maria a Mare», è ancora per l'81 per cento ad arativo nudo, mentre le alberate, poste nelle aree marginali, coprono il 5,5 per cento. L'"arativo arborato con viti" si estende invece per oltre il novanta per cento a "Fossaceca", di some 35,25, e copre interamente i minori, "Fontanelle", "Storta" e "Santa Vittoria", la cui estensione varia da quattro a poco più di dieci some⁷².

Negli stessi decenni analogo processo di riorganizzazione fondiaria si registra nell'altra grande proprietà terriera del Fermano, quella della mensa arcivescovile, che negli anni Quaranta dell'Ottocento raggiunge i 650 ettari. Tra le numerose unità poderali hanno un ruolo di tutto rilievo quelle della Badia di San Claudio al Chienti, che sommano trecentoventotto ettari quasi interamente accorpate⁷³. Fino agli anni Venti del secolo XVIII la conduzione dell'intera possessione è affidata a lavoreccio a un solo gruppo familiare, con il quale collaborano numerosi terziari, addetti all'allevamento di ovini, alla coltivazione del mais e di ortaggi, me-

di tutti li lavoratori del Capitolo tanto di parte, quanto sopra parte, come di presente, e regali, et altri obblighi di ciascheduno di loro, 1630, carte non numerate.

⁷⁰ Ibid., *Inventario de beni*, cit., c. 6r.

⁷¹ Ibid., cc. 6rv, 7r. Sugli atterrati, A. Palombarini e G. Volpe, *La casa di terra nelle Marche*, Milano 2002.

⁷² Ibid., *Campione in cui restano delineate e descritte tutte le piante de terreni spettanti all'Illustrissimo, e reverendissimo Capitolo Metropolitano di Fermo... 1778*; ASFe, *Catasto 1537-1825*, vol. 794, *Catasto nuovo degli ecclesiastici della città di Fermo*, 1781, c. 82r.

⁷³ C. Verducci, *Dall'assetto semilatifondistico del lavoraccio all'appoderamento mezzadrile: la tenuta della Badia di San Claudio al Chienti tra XVII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 25, 1990, pp. 121-130.

loni soprattutto. Dal decennio successivo, per impulso dell'arcivescovo Borgia, si avvia una decisa ristrutturazione poderale, che porta alle tre possessioni del 1735, alle quattro di dieci anni più tardi, alle cinque colonie del 1802 e alle nove di metà Ottocento⁷⁴. Già a inizio Settecento, nella «colonia principale» è presente un'alberata con canneto, che il colono deve «prendere a stima [...] e stare alla metà del bene e del male, dividendo il frutto a metà»⁷⁵. L'organizzazione dei nuovi poderi, con la divisione di aree della tenuta, procede con la costruzione di abitazioni per i coloni e con l'impianto di alberi e viti nel sistema della folignata⁷⁶. Nel podere costituito alla fine degli anni Venti sulla collina, per migliorare la produttività, «in spem majoris ubertatis», l'insediamento del colono è accompagnato dall'impianto di una nuova alberata, «novis arborum, ac vitium plantationibus»⁷⁷. In un altro, organizzato nel 1735 «alle piane del Chienti», la folignata sorge «ubi tellus minus apta frumento videretur»⁷⁸. Nell'aprile 1802, infine, al rinnovo dei patti con i coloni, alberate e folignate sono in ciascuno dei cinque poderi. Nel principale, sono presenti entrambe. I coloni sono tenuti a incrementarle, scavando gratuitamente ogni anno un certo numero di «fosse ne' siti, che [...] verranno stabiliti [...] dal ministro di detta Badia»⁷⁹.

La costruzione della rete poderale funzionale alla definizione e all'affermazione del sistema mezzadrile ha elementi trainanti nell'alberata e nella folignata. Il nuovo podere è corredato di abitazione rurale, per la stabilizzazione della famiglia colonica sul fondo, e di impianto di filari di viti maritate ad aceri. Il "seminativo arborato" è l'elemento centrale del nuovo paesaggio agrario e conferisce alle campagne armoniche forme geometriche, che recuperano ed esaltano persistenze di centuriazione romana⁸⁰.

Protagonista della trasformazione, che ha forti valenze sociali, culturali ed

⁷⁴ AAFe, a. IV, S/10, *Instrumenta aliaeque scripturae ab anno 1725 al 1808, passim*; Ibid., *Beni della Mensa [...] 1838. Inventario di consegna. Tenuta di san Claudio nel territorio di Montolmo, passim*.

⁷⁵ Ibid., *Instrumenta*, cit., c. 112v.

⁷⁶ A. Borgia, *Chronyca*, cit., t. III, c. 56v.

⁷⁷ Ibid., t. I, c. 26r.; AAFe, a. IV, S/10, *Instrumenta*, cit., cc. 65rv.

⁷⁸ Ibid., c. 71v; A. Borgia, *Chronyca*, cit., t. III, c. 56v.

⁷⁹ AAFe, a. IV, S/10, *Instrumenta*, cit., cc. 144-152, *passim*.

⁸⁰ P. Bonvicini, *La centuriazione augustea della Valtenna*, Fermo 1978; R. Paci, *Evoluzione del paesaggio agrario*, cit.

economiche, è l'alberatario, scarsamente o per nulla sostenuto da investimenti di parte padronale⁸¹. In qualche caso egli anticipa denaro per interventi sull'abitazione⁸². La sua figura, se in parte ha riscontri nella pratica del "pastinato-parzionaria" dei secoli precedenti, quando si trattava di estendere massicciamente i coltivi dopo la grande crisi di metà XIV secolo⁸³, di fatto è tutta proiettata verso la realizzazione di una nuova organizzazione delle campagne, la cui differenziazione dai centri urbani si fa sempre più netta. Se alla coltivazione delle vigne provvedeva prevalentemente "manodopera salariata"⁸⁴, che a sera ritornava all'interno delle mura cittadine o nei borghi cresciuti a ridosso di esse, le alberate, col loro impianto comunque "complesso" di aziende mezzadrili, che prevede la contemporanea coltivazione di cereali, di leguminose e foraggi, di ortaggi... insieme all'allevamento di animali da lavoro e da cortile, richiedono la presenza continua dei coloni. Lasciano pertanto definitivamente i centri urbani i numerosi "fatiganti in campagna", che sono censiti al loro interno ancora agli inizi del Settecento⁸⁵.

81 Id., *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, in S. Anselmi, a cura di, *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985, p. 61.

82 ASFe, *Notarile, notaio Saverio Mercuri*, cit., cc. 299rv.

83 S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978, p. 15; L. Rossi, *Proprietà terriera e rapporti di produzione tra basso Medioevo e catasto gregoriano*, in S. Anselmi, a cura di, *Governo, economia cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, vol. I, Ripatransone 1983, p. 57.

84 R. Paci, *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, cit., p. 153.

85 C. Verducci, *Tipologie abitative nelle campagne picene tra Seicento e Settecento*, in S. Anselmi, a cura di, *Insedimenti rurali*, cit., pp. 174 s.; Id., *Strategie e dinamiche familiari*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, cit., p. 455.